

La Cei, il voto e gli anticlericali

IL DIRITTO DELLA CHIESA

di ANGELO PANEBIANCO

La prolusione che il cardinale Camillo Ruini ha tenuto ieri al consiglio della Conferenza episcopale cade nel mezzo di una campagna elettorale dai toni esasperati. Anche questa volta le reazioni non si sono fatte attendere, comprese quelle di chi parla di «ingerenza clericale». E' curioso: quasi nessuno osa negare apertamente alla Chiesa il diritto di dire la sua sui temi che le stanno a cuore (e difatti è difficile negare quel diritto non essendoci nulla nel Concordato che autorizzi a farlo). E tuttavia, appena la Chiesa si esprime, c'è subito chi contesta la legittimità delle sue prese di posizione. Non sarebbe più semplice, e più civile, lasciare perdere l'armamentario anticlericale, riconoscere alla Chiesa il pieno diritto di formulare i suoi giudizi, così come l'altrettanto pieno diritto di chi la pensa diversamente di contestare il merito, ma non la legittimità, di quei medesimi giudizi? Ad esempio, perché mai anche chi (come chi scrive) è favorevole a una qualche soluzione legislativa che dia tutele alle coppie omosessuali dovrebbe scandalizzarsi se la Chiesa conferma la sua opposizione ai Pacs?

La prolusione di Ruini ha toccato diversi te-

mi (la recente enciclica di Benedetto XVI, l'uccisione del sacerdote Andrea Santoro in Turchia) ma è sull'ultima parte del suo discorso che si concentra l'attenzione del mondo politico. Il passaggio che fa discutere è quello in cui il cardinale, a proposito dei Pacs, deplora il fatto che in alcuni Consigli regionali siano state approvate proposte che, a suo giudizio, equiparano le unioni di fatto alle famiglie legittime e che potrebbero diventare in futuro legge per l'intero Paese. Essendo tali Consigli regionali retti da maggioranze di centrosinistra è possibile che gli esponenti di quello schieramento leggano nelle parole del cardinale una critica implicita alla loro parte politica.

La polemica che si è subito scatenata su queste parole rischia però di lasciare in ombra un altro passaggio saliente, quello in cui il cardinale prende posizione — in maniera ineccepibile, secondo chi scrive — sulla questione dell'insegnamento della religione islamica nelle scuole pubbliche: non è esagerato pensare che su temi come questo si giocherà il futuro della convivenza in Italia. Ruini osserva che, in omaggio al

principio della libertà religiosa, l'insegnamento della religione islamica dovrebbe essere, in linea di principio, ammesso. Ma fa anche due precisazioni. La prima è che non vale il paragone con l'insegnamento della religione cattolica dal momento che i principi del cattolicesimo «fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano». La seconda è che l'insegnamento della religione islamica dovrà sottostare a precise condizioni: non vi dovrà essere contrasto fra i suoi contenuti e i principi della nostra Costituzione, per esempio, in materia di diritti civili, parità uomo-donna, matrimonio. Inoltre, l'insegnamento di quella religione non dovrà dare luogo a un «indottrinamento socialmente pericoloso». Senza il rispetto di queste condizioni (che è tuttavia difficile ottenere dal momento che, come Ruini osserva, manca un soggetto rappresentativo dell'Islam che possa impegnarsi a onorarle) sarebbe assai pericoloso, lascia intendere il cardinale, procedere su quella strada. Esigenze della campagna elettorale a parte, c'è davvero qualcuno in Italia che possa negare la giustezza di queste tesi?